

Giuseppe Giardi commenta Sergio Brillante, *Anche là è Roma. Antico e antichisti nel colonialismo italiano*, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 221.

DOI: 10.36158/sef60610

Il volume di Sergio Brillante è un'ampia e approfondita analisi dell'utilizzo dell'antico da parte della propaganda italiana nella creazione di un mito italico a supporto delle politiche colonialiste. L'autore sottolinea come l'abbondante – e spesso distorta – presenza di rimandi all'antico sia una costante diacronica che abbraccia il colonialismo italiano, dalla sua prima fase di matrice liberale all'abuso classicistico che si verificò con il fascismo. Tuttavia, vi sono delle differenze sostanziali messe in luce efficacemente, come, tra le altre, la prevalenza dell'utilizzo della storia greca nella fase liberale rispetto alla predominanza romana sotto il fascismo, o il ribaltamento di *topoi* sull'Africa, vista come terra paradisiaca nel 1911-1912, per divenire in epoca fascista un luogo atto a glorificare la capacità di Romani e Italiani nel trarre profitto da terre inadatte e inospitali.

Il titolo stesso del volume fornisce una chiave di lettura interessante: la formula *antico e antichisti* ci suggerisce infatti come le categorie da considerare in questo percorso di analisi siano due, e non sempre sovrapponibili. La storia antica, greca e romana, viene utilizzata – alle volte sembra più corretto parlare di *abuso* che di uso – anche da non professionisti, politici, intellettuali, militari, che spesso ne alterano a piacimento i contenuti, fornendo un quadro confuso e distorto. In questa dinamica si inseriscono le vicende biografiche di antichisti di professione presenti nel volume, con tutta una serie di istanze differenti: tra chi si piega alla volontà dell'ideologia colonialista, a chi invece tenta un qualche tipo di opposizione.

Il libro è strutturato in cinque capitoli, ognuno dei quali si apre con una citazione letteraria che fornisce una chiave interpretativa per avvicinarsi all'argomento che si tratterà. Il punto di partenza è piuttosto chiaro e si posiziona dopo la disfatta di Dogali del 1887, mentre il *terminus ante quem* arriva ai giorni nostri e presenta le stesse problematiche che si riscontrano quando si tenti di delimitare il fenomeno coloniale e di collocare cronologicamente una serie di movimenti post-coloniali o anticoloniali.

Il primo capitolo, come detto, si apre con quella che Brillante stesso definisce «l'invenzione dell'Italia coloniale»: la glorificazione dei «martiri» e dei «piccoli eroi» di Dogali, cioè di quei circa trecento soldati italiani uccisi in un'imboscata dall'esercito abissino. Il numero dei due battaglioni evocò subito una facile analogia con i trecento spartani delle Termopili e il numero, di sole sei unità maggiore, di Romani della *gens Fabia* sterminati sul fiume Cremera dall'esercito dei Veienti, salvo non considerare il fatto che, almeno per ciò che riguarda la storia greca, c'è un netto ribaltamento di ruoli tra invasori e invasi.

L'analogia storica va qui al di là del conflitto in armi e diviene il momento per ragionare sullo scontro di civiltà, in difesa dell'Italia. Brillante sottolinea come lo spazio della storia antica, ovviamente storia esclusivamente greca e romana, diviene un luogo non conflittuale dell'immaginario collettivo, fatto di gesta eroiche e imprese solenni. Ma i moderni addirittura superano gli antichi ed è così che Dogali diviene una vittoria «che Leonida oscura!».

Anche il ruolo delle donne nella vicenda deve necessariamente rifarsi al modello antico, ed è quindi esplicito il rimando al modello della madre spartana che consegna lo scudo al figlio e comanda un ritorno con esso o su di esso; sono proprio i corpi dei caduti di Dogali, celebrati con funerali cattolici ma con funzione laica, a svegliare la coscienza coloniale italiana.

Il secondo capitolo, incentrato sulle campagne di Libia, ospita la citazione di Giovanni Pascoli che dà il titolo al volume: i ritrovamenti archeologici in Africa giustificano e rendono necessaria l'espansione coloniale italiana, al fine di riprendere possesso di quei territori che erano stati romani. Tripoli, regione di nascita dell'imperatore Settimio Severo, e la Cirenaica, terra di poeti e filosofi greci, sono ora regioni abbandonate alla noncuranza e indolenza barbariche, egregiamente simboleggiate nella propaganda coloniale dall'ulivo, pianta millenaria simbolo di Roma, che ora non viene più adeguatamente curata dalle pigre popolazioni libiche. «L'abbaglio antichizzante», come definito dall'autore (p. 63), porta alla lettura deformante di fonti primarie, quali Erodoto e Plinio, interpretati in funzione di esaltare la prosperità dell'Africa, peraltro erroneamente uniformata sotto questa etichetta che appiattisce le differenze del continente.

In questo frangente si inserisce un passaggio di storia dell'editoria davvero interessante e pertinente. Gaetano Salvemini abbandona «La Voce» e fonda «L'Unità» dove nel gennaio 1912 pubblica *Erodoto e Plinio, nazionalisti*, dimostrando l'infondatezza storica della lettura colonialista italiana di fronte agli «italiani somari». Brillante puntualizza un concetto fondamentale: la critica salveminiana va contro la pochezza del dibattito pubblico e non tanto contro le politiche coloniali in sé. Salvemini stesso afferma che, dal momento che l'invasione è ormai avvenuta, è necessario che l'Italia nelle colonie ottenga la vittoria.

A Salvemini e a «L'Unità» si collega la vicenda dell'unico storico dell'antichità che seppe intervenire in quel dibattito pubblico tentando di ridimensionare la narrazione idealizzata circa i *mirabilia* dell'antica Libia. Achille Coen, un «carro armato», secondo la descrizione del suo allievo Salvemini, tentò un approccio più filologico e scientifico alle fonti primarie, dimostrando i grossolani errori della propaganda coloniale. Non volle però firmare i suoi scritti, che comparirono sulle pagine del giornale sotto lo pseudonimo di «Uno studioso di storia antica». Sulla figura di questo intellettuale, Brillante svolge un lavoro a tutto tondo, indagando le motivazioni sottese alle poche pubblicazioni di Coen e alla sua modesta incisività sulla questione.

Il congresso archeologico internazionale di Tripoli (maggio 1925) occupa gran parte del terzo capitolo, dedicato al colonialismo di matrice fascista. Una delle grandi preoccupazioni del regime fu quella di codificare sin da subito un legame diretto tra l'antica Roma e l'Italia. Il convegno agì senz'altro in questa direttiva: mentre si mostravano a ospiti internazionali di rilievo le bellezze delle antiche province romane, si dava lustro alla grande capacità organizzativa e gestionale del governo fascista in colonia. «Qui nelle province deve essere ripensata l'altra storia di Roma», affermò l'archeologo Roberto Paribeni durante i lavori, caricando di grande valore e importanza la missione del governo italiano, capace di irradiare in provincia l'energia civilizzatrice di Roma.

Nella generale euforia di esaltazione dell'opera coloniale non manca di certo il contributo del *deus ex machina* del fascismo italiano. Benito Mussolini compare nel volume di Brillante in due discorsi: il primo, lo pronuncia dalla sella del suo cavallo in Tripolitania, con una traduzione simultanea in arabo; il secondo è particolarmente interessante, perché si tratta di una lezione tenuta all'Università per stranieri di Perugia, intitolata *Roma antica sul mare*, il cui impianto accademico tradisce la mano di un *ghost writer*: probabilmente Ettore Pais, antichista di rilievo, molto vicino al regime.

Se in Tripolitania si esalta il glorioso passato romano, nella riottosa Cirenaica è necessario richiamare la grecità e, per farlo, serve una voce autorevole. Qua si innesta uno dei passaggi più divertenti del testo perché la descrizione del viaggio a Cirene di Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff alterna l'analisi delle spinte ideologiche che portarono al compimento di questa vicenda – insieme italiane e tedesche, giacché il Wilamowitz ricorda che «il meglio dello spirito greco sa comprenderlo solo chi sia di “razza” germanica» – a un gusto di Brillante per l'aneddoto e lo storytelling; ciò fa emergere note di colore che ci ridanno un'immagine personale del grecista Wilamowitz descritto come «uno scolaro birichino», noncurante della sua anziana età, che scorrazza tra i resti della Grecia classica con entusiasmo. La missione è compiuta quando il Wilamowitz, al ritorno in patria, non manca di esaltare la gloriosa e meritoria opera italiana in colonia.

La magnificazione della gloria di Roma vede una nuova fase dopo la proclamazione dell'impero. Il quarto capitolo si concentra su questa circostanza, in cui antico e moderno vengono a fondersi e sovrapporsi, in quella che l'autore definisce efficacemente come una «ubriacatura storica», e che segue da vicino la storia delle vicende dell'Istituto di Studi Romani (ISR).

Carlo Galassi Paluzzi, fondatore ed energico promotore dell'Istituto, è una figura centrale; comprende pienamente le istanze del suo tempo e carica il progetto di un'aurea irrazionale, non scientifica, ma che ben si adatta alle esigenze del populismo di matrice fascista. Sotto la sua direzione nascono (e falliscono) progetti come *La bibliografia dell'Africa romana*, ambizioso lavoro di repertorizzazione delle pubblicazioni riguardanti storia, archeologia e vita letteraria e artistica dell'Africa romana; vengono organizzati corsi sulle colonie e conferenze, che portano, come maggior risultato, alla pubblicazione del volume *Africa romana*. Proprio in questo frangente le vicende dell'ISR si intrecciano a quelle di un giovane studioso dell'epoca, Arnaldo Momigliano. All'epoca ventisettenne, Momigliano si trovò coinvolto in una situazione che, come sottolinea l'autore, dimostra le difficoltà degli intellettuali nel destreggiarsi tra adesione spontanea e controllo ideologico.

Discutendo dei regni indigeni nordafricani, Momigliano aveva inserito il regno di Numidia, nemico storico di Roma, nella cornice dell'ellenismo e aveva evidenziato quanto gli antichi considerassero Cartagine e Roma come città greche. Il revisore dell'articolo, Renzo Uberto Montini, studioso di storia dell'arte e collaboratore dell'ISR, osservò che l'opera di Momigliano insisteva troppo sull'idea che tendeva ad esaltare i regni indigeni, ridimensionando l'immagine latina di Roma. Notificò Galassi Paluzzi del fatto e, in seguito alla revisione, che certo non aveva rilievo scientifico, Momigliano corresse il tiro, precisando che la definizione di Roma come città greca era da considerarsi falsa. Modificò quindi il testo, sostituendo il riferimento all'assimilazione della cultura greca con un riconoscimento del valore che i Romani attribuirono alla cultura greca, mettendo in risalto il ruolo attivo di Roma nel considerare e integrare le espressioni culturali altrui.

Non fu invece remissivo, di fronte alle solite pretese di edulcorazione dei fatti del Galassi Paluzzi, il militare Domenico Siciliani. Questi rivendicò con forza la sua versione della guerra giugurtina come una guerra vinta da Roma grazie al tradimento, probabilmente forte del fatto che il suo alto ruolo all'interno dell'esercito lo poneva in una posizione di forza che non trovava, invece, corrispondenza nella figura di studioso in cerca di affermazione del Momigliano.

Chi ebbe ancor meno remore nel criticare il volume sull'Africa romana fu un recensore estero; Ronald Syme fu pungente nella sua recensione al volume, soprattutto muovendosi contro la sua piattezza contenutistica, aggiungendo, però, che era scritto in uno «splendid rhetorical style». A comprendere la sottile ironia del passaggio ci aiuta l'impianto comparatistico davvero efficace fornito da Brillante: nel suo *La rivoluzione romana* (1939) Syme stesso sottolinea di aver utilizzato nella scrittura uno stile «asciutto e immediato», senza metafore e astrazioni, con il preciso intento di opporsi alle produzioni moralistiche che avevano caratterizzato la produzione scientifica su Augusto. Il messaggio non avrebbe potuto essere più chiaro: lo stile del volume dell'ISR implica un testo definitivamente di regime.

Nel contesto dell'esaltazione imperale fascista, ci furono voci critiche anche all'interno della penisola. L'azione editoriale italiana più sovversiva fu quella di Ettore Ciccotti, a cui Brillante dedica ampio spazio a conclusione di capitolo. In totale controtendenza rispetto ai panegirici circolanti sulla figura di Augusto, Ciccotti scrisse una monografia, intitolata *Profilo di Augusto*, volta a sottolineare come, in realtà, è proprio durante il principato augusteo che vennero gettate le basi della decadenza che si verificò poi. Fu un tentativo di ribaltare il paradigma imperante e di dimostrare l'inconsistenza delle tesi che vedevano Roma (e l'Italia fascista) al centro dell'ordine geopolitico europeo.

Le vicende di chi, come Coen e Ciccotti, avevano criticato l'impianto ideologico del colonialismo italiano terminano prima del dopoguerra. L'unico personaggio italiano, evocato nel volume, ad aver vissuto tutte le fasi della politica coloniale è Gaetano De Sanctis che, ormai ottuagenario, vide con grande delusione la perdita delle colonie e l'inizio di quel delicato processo che poniamo sotto la problematica categoria di decolonizzazione, di cui Brillante si occupa nell'ultimo capitolo del volume. Venne soppresso il Ministero dell'Africa Italiana, gli archeologi della Libia, ormai funzionari governativi, tornarono ad essere semplici accademici, l'ISR mutò fede politica ma rimase attivo e intenzionato a portare avanti i suoi progetti, e iniziò una debole riflessione retrospettiva su ciò che era stata la politica coloniale. La storia del presidente senegalese Léopold Sédar Senghor, che nel convegno *Africa e Roma*, legittimò la preminenza romana, ponendosi nel ruolo di Didone, donna cartaginese che rifiuta la sua patria di origine per concedersi a Roma, è partico-

larmente significativa. Senghor fu insignito del premio “Cultore di Roma” dall’ISR e l’autore utilizza la sua vicenda per dimostrare che, nonostante la scomparsa di quasi tutte le colonie, il modello culturale europeo continuava ad imporsi tra le élite africane.

Anche là è Roma è un testo che racchiude al suo interno diverse istanze contingenti del preciso momento storico in cui è stato scritto. Coniuga in sé le riflessioni sull’inclusività scaturite dall’opera del movimento Black Lives Matter, riflette sulle polemiche sorte intorno alla categoria di *cancel culture* e sul suo utilizzo rispetto allo studio dei classici, analizza in chiave comparativa l’importanza della presenza o il peso dell’assenza degli intellettuali e degli studiosi nel dibattito pubblico e, in merito a questo, aiuta a comprendere la necessità di una comunicazione chiara del sapere accademico al di fuori dell’università, che, diversamente, rischia di essere recepito dal grande pubblico in una maniera gravemente distorta.

Brillante afferma che «l’anticolonialismo degli antichisti italiani restò una pagina di storia ignorata e ancora oggi da scrivere» (p. 208); questo è senz’altro vero, ma il suo volume rappresenta sicuramente un primo e importante capitolo di questa storia ancora da indagare.

Giuseppe Giardi
Email: g.giardi@unirsm.sm

